

COMUNITÀ

L'analisi

Chi ha rotto il fronte dei costituzionalisti

Mario Dogliani



SEGUE DALLA PRIMA

O meglio, è stato rotto per difendere l'impolitica «solitudine» in cui una parte del costituzionalismo italiano si è rifugiata.

Che il sistema politico e istituzionale sia vicino a un baratro è impossibile negarlo. Dalla mancata risposta alla crisi del dicembre 2010 al passaggio del governo tecnico, dagli ostacoli posti dal Quirinale al varo di un governo di minoranza alla rielezione del Capo dello Stato, dal trionfo dell'antipolitica al governo delle larghe intese, inchiodato dal populismo della destra allo stallo decisionale, è evidente un'onda degenerativa. Ma - e questo è il punto - non tutti si sono rassegnati alla caduta libera; qualcuno - nelle forze politiche, e anche nel governo - ha cercato di reagire e di avviare comportamenti virtuosi (che si sono ovviamente mescolati con comportamenti, di altri, viziosi).

Qui si colloca il tema della revisione costituzionale. Non c'è più, come nel passato, una ideologia nemica della Costituzione del '47: quella che faceva scrivere a *Il Riformista* che a quel «museo delle cere» nessuno voleva tornare; o che la faceva definire, da un famoso pensatore, come «un feticcio mineralizzato». Il nuovismo baldanzoso non è più il vento dominante. Il processo in corso è piuttosto un tentativo di reagire al disastro, di trovare qualche strumento che consenta di rivitalizzare la democrazia e di ri-saldare, nelle istituzioni, potestà ed auctoritas. È un processo che i più pensano di attenda manutenzione della Costituzione del '47, in netta discontinuità con le rodomontate del passato, orientate alla costruzione di un capro espiatorio e al nebuloso avvento di un inquietante futuro.

Ma questo non è stato compreso da una parte dei costituzionalisti. Non è stato compreso il senso politico delle trasformazioni che sono state introdotte nelle mozioni parlamentari che hanno avviato il processo di formazione della legge costituzionale oggi in discussione, rispetto a quanto contenuto nel rapporto dei «saggi» nominati dal presidente della Repubblica nel corso della crisi di governo, e rispetto alle stesse dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio in sede di votazione della fiducia: trasformazioni che hanno ridotto al minimo (fino ad una sostanziale inutilità) le differenze tra il procedimento avviato e quello disciplinato dall'art. 138 della Costituzione; e che su punti qualifi-

canti - pluralità di leggi di revisione dal contenuto omogeneo così da consentire referendum dai connotati chiari; possibilità del referendum anche per leggi di revisione approvate a maggioranza dei due terzi - ha accentuato la rigidità dello stesso art. 138.

Non si è compreso, dunque, che quello avviato non è un procedimento «nemico» della Costituzione, e si è invece continuato a ripetere - anche a seguito di letture non esatte e non complete del ddl costituzionale in discussione (che in esposizioni scientifiche sarebbe stato meglio non vedere) - che il segno dell'intera operazione è quello dello «snaturamento» della Costituzione.

È ben strano che chi cerca di operare per la sua difesa venga visto come uno scodinzolante connivente, utile idiota che non vede ciò che copre; che il sospetto valga come regola massima. E che lo sdegno si trasformi in un silenzio tombale sui termini concreti della partita in gioco. *Hic Rhodus, hic salta*. Se è vero che la politica è lotta, è anche vero che è la lotta che genera il bisogno di Costituzione, come antidoto alle sue possibilità distruttive.

È in corso una lotta tra due concezioni radicalmente diverse della democrazia. Da un lato, chi sostiene che l'indirizzo politico (la «politica nazionale») debba essere il punto finale di una mediazione degli interessi (e della passioni ...) realizzata da soggetti collettivi permanenti, portatori di una visione generale del mondo. Dall'altro lato, si sta sempre più rafforzando la

posizione di chi ritiene che l'indirizzo politico non possa essere che l'espressione di un soggetto «investito» occasionalmente e puntualmente (nelle scadenze elettorali) di un consenso diffuso che prescinde in larga misura dall'elaborazione stabile e duratura delle visioni del mondo e che è fondato piuttosto sulle capacità comunicative del soggetto medesimo. È indubbio che molti dei sostenitori di una revisione costituzionale nel senso del presidenzialismo sono portatori di quest'ultima concezione della democrazia. Ma questo esito presidenzialista - comprensibilmente sostenuto, stante le pessime prove fornite del sistema politico, sulle quali il costituzionalismo indignato ha insistito senza temere rivali - non è affatto scontato.

L'opzione in favore del parlamentarismo non può esaurirsi nell'espressione di una individuale preferenza «intellettuale», ma richiede la straordinaria responsabilità di operare per una rigenerazione dei partiti politici in modo tale che essi possano produrre o una mediazione saggia tra una pluralità di opzioni, o una evoluzione spontanea verso un bipolarismo - o un multipartitismo temperato - com'è accaduto nei sistemi maggioritari di derivazione parlamentare. Questo è dunque il nodo politico. Non c'è solo un problema di preferibilità teorica: la effettività (la *chance* di effettività) dei presupposti della democrazia rappresentativa (ed «emancipante») va dimostrata nei fatti. È questo che la separa dal costituzionalismo del sospetto.

Maramotti



Il commento

La Farnesina dichiara sgradito l'ambasciatore

Umberto De Giovannangeli



SEGUE DALLA PRIMA

Che il suo comportamento sia stato inaccettabile è ormai fuor di dubbio. Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ieri ha usato parole pesanti: «Occorre sgomberare il campo egualmente da gravi motivi d'imbarazzo e di discredito per lo Stato e dunque per il Paese, come quelli provocati dall'inaudita storia della precipitosa espulsione dall'Italia della madre kazaka e della sua bambina, sulla base di una reticente e distorsiva rappresentazione del caso, e di una pressione e interferenza, l'una e le altre inammissibili da parte di qualsiasi diplomatico straniero. Ne sono scaturiti anche interrogativi sul modo di garantire pienamente diritti fondamentali di persone presenti a qualsiasi titolo nel nostro Paese».

In questa inaudita, gravissima, storia,

l'ambasciatore Yelemessov si è rilevato, quindi, tanto attivo nel premere e nell'intervenire sul Viminale, quanto reticente e insincero nel dare notizia di Ablaev e della signora Shalabayeva. Peraltro nei giorni scorsi la Farnesina lo ha convocato per chiedere «chiarimenti», e l'ambasciatore, tra il sorpreso e il piccato, ha declinato: «Sono in ferie». Dopo il danno, la beffa.

Ebbene, non è certo dichiarare guerra al Kazakistan, chiedere che da quelle ferie l'ambasciatore Yelemessov non torni più. In Italia. È il minimo che si può pretendere dal nostro governo, per un comportamento, quello tenuto dall'ambasciatore kazako, che ha contribuito a gettare discredito per lo Stato italiano. È quello che ci sentiamo di chiedere oggi ad Emma Bonino. Un gesto forte, all'altezza non solo della gravità del comportamento tenuto dall'ambasciatore kazako in questa vergognosa vicenda, ma all'altezza anche della storia, dell'impegno, del profilo della titolare della Farnesina, per la quale il rispetto dei diritti umani non è mai stato un optional, ma un pilastro della propria identità, di radicale transnazionale.

Il punto è un altro, e riguarda la gestione dei giorni, delle settimane successive alla «scoperta», colpevolmente tardiva, dell'arbitraria espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia, la piccola Alua. Sappiamo della rabbia e dell'indignazione della ministra degli Esteri. Sentimenti che le fanno onore. Ma rabbia e indignazione hanno ora bisogno di una traduzione forte, che dia conto di

una determinazione che non deve finire con il voto di oggi al Senato. Un primo passo lo abbiamo già indicato: l'ambasciatore Yelemessov con il suo comportamento ha contribuito a gettare discredito sul Paese in cui era accreditato. Dichiararlo persona non gradita è un atto di coerenza, non di ritorsione.

Ma non basta. Occorre un altro gesto forte, che dia il senso della centralità che l'affare-Shalabayeva ha per la nostra diplomazia, per l'Italia. L'obiettivo prioritario è far rientrare nel nostro Paese una donna e una bambina che oggi sono di fatto ostaggi del regime di Nursultan Nazarbayev.

Occorre raggiungere al più presto un «accordo diplomatico» con Almaty che consenta alle due cittadine kazake di far ritorno in Italia. E, prima di ogni altra cosa, occorre avere garanzie sul trattamento riservato ad Alma Shalabayeva e alla piccola Alua. Per questo sarebbe importante che uno dei vice ministri di stanza alla Farnesina affiancasse, sul campo, i nostri diplomatici in Kazakistan per dimostrare, con questa presenza, che per l'Italia questa storia ha la massima priorità. Un volo di Stato per Almaty.

Non crediamo che le autorità kazake possano ritenere questa presenza una «dichiarazione di guerra». La «diplomazia sotterranea» è importante ma non è sufficiente. Occorrono gesti forti, alla luce del sole. Troppo tempo si è perso. Ne va della credibilità internazionale del nostro Paese e, ancor più, del futuro di due incolpevoli ostaggi.

L'intervento

Ma la «luce della fede» non può accecare il Mistero

Vincenzo Vitiello



LUMEN FIDEI, LA PRIMA ENCICLICA DI PAPA FRANCESCO, L'ULTIMA DI BENEDETTO XVI, riprende il tema, già affrontato da Giovanni Paolo II nella *Fides et ratio*, per due ordini di ragioni: perché la fede è il problema centrale del cristianesimo in rapporto alla sua radice ebraica, e perché è la risposta del cristianesimo alla crisi del mondo contemporaneo. Le due ragioni sono strettamente legate. Il punto 23 dell'Enciclica ricorda l'episodio biblico narrato in Isaia 7, 9: al re Acaz che voleva far alleanza con l'Impero degli Assiri, per proteggersi dai suoi nemici, il profeta, invitandolo a confidare solo nell'aiuto di Dio, l'ammoriva: «Se non crederete (*ta'aminu*) non resterete saldi (*te'ameniu*)». Ma nella versione (greca) dei Settanta si legge: «Se non crederete, non comprenderete».

Il Pontefice, nel rilevare la differenza tra i due testi, ne evidenzia insieme l'«affinità»: il «comprendere» di Isaia - scrive - si riferisce all'agire di Dio, a ciò che dà stabilità alla «vita dell'uomo e (alla) storia del suo popolo». E cos'è la fede se non l'affidarsi a Dio? Il riferimento all'antico spiega il presente. La fede, nell'età di crisi della modernità, e cioè non solo delle ideologie ma più ampiamente del rapporto sapere-potere, è riparo sicuro per l'uomo. Il *lumen fidei* dà quello che la ragione umana non è in grado di dare, perché viene dall'Alto e dall'Altro: non è la soggettiva presunzione della ragione umana che volendosi universale ha prodotto solo tirannia e guerra, come testimonia il secolo mal definito «breve», dacché non pare affatto sia «passato». La fede, che viene dall'Alto e dall'Altro, che è Amore oblativo, Agape, andando incontro a tutti e a ciascuno, illumina e non costringe. È, pertanto, intrinsecamente plurale - spiega il teologo Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, nella sua introduzione-commento all'Enciclica (La Scuola, Brescia). Le braccia della Chiesa di Roma si aprono al mondo. Alla storia, all'uomo e agli uomini. Alle altre fedi religiose. Nulla escludono, con tutti e su tutto dialogano.

Le parole che ricorrono più di frequente in questa Enciclica sono: fede, ragione, Verità, visione. Per leggere «mistero» bisogna andare oltre la metà del testo, e la parola non ricorre che quattro volte, di cui una al plurale: «I misteri della morte, della resurrezione e della ascensione al Cielo» di Cristo (p. 48). Mistero peraltro aperto alla ragione, che con la sua «propria disciplina» è in grado di esplorarne «le insondabili ricchezze». E alla ragione del credente è aperto anche «il segreto più profondo di tutte le cose»: «la comunione divina» (pp. 60-61). Non il Mistero avvolge e compenetra di sé la fede; bensì la fede illumina il Mistero. Ma è luce troppo forte, la luce di questa fede, che si pone sullo stesso piano dell'avversario che combatte. Ha infatti la stessa pretesa arcontica della ragione che accusa di idolatria. L'insistenza sulla fede che o è una o non è fede, rende vana l'apertura alle altre religioni. La stessa alterità di Dio è dubbia, se poi di Dio si dice che è Conoscenza, Potere, Amore. Questa teologia rischia - per dirla con Vico - di *Dei Deum se facere*: di farsi Dio di Dio. Certo dimentica che Dio è sì Amore, ma non solo Amore: «Ho amato Giacobbe, ho odiato Esaù» (Malachia, 1, 2-3). E non solo l'Antico Testamento parla dell'*orghè thoi theoti*, dell'ira di Dio, anche il Nuovo: «Non crediate ch'io sia venuto a portare la pace su questa terra; non la pace sono venuto a portare, ma la spada» (Mt, 10.34). Se Dio, come Anselmo, filosofo grande, e santo della Chiesa di Roma, ci ha insegnato non è solo ciò di cui non si può pensare il maggiore, ma è anche ciò che è maggiore di quanto si possa pensare, allora tutto ciò che diciamo di Dio definisce solo noi: i nostri limiti. Che sono tali se ed in quanto non vengono assolutizzati, cioè se ed in quanto riconoscono il Mistero.

È, questa, l'esperienza della fede che non pretende di vedere dalla prospettiva di Dio, ma resta nella sua umana finitezza, particolarmente quando si sente destinataria di un dono che la trascende. Questa fede non può non chiedersi dove termina il dono e dove inizia la responsabilità di chi ha ricevuto il dono. L'accoglienza del dono è altra dal dono o non è pur essa parte del dono? Ha senso parlare di una fede non accolta? Domande antiche che rendono la fede debole, di quella debolezza che Paolo esaltava, e che il Santo di Assisi fece regola della sua vita.

Questa fede debole, il cui lume non splende più della luce di una candela, non accoglie l'altro in sé, non l'abbraccia, non lo stringe a sé, gli vive accanto. Non dialoga con lui, prega accanto a lui, ciascuno con le proprie preghiere, ciascuno volgendosi al suo Dio. Accanto a chi non ha parole di preghiera, né Dio a cui rivolgersi.

Nell'ultima parte dell'Enciclica, ove pure è ancora presente la «fede» nell'unicità della fede, s'avvertono altri toni, risuonano altre parole, emergono altri rapporti: a quello tra fede e verità, fede e visione, succede l'altro, più legato alla fragilità dell'amore umano, il rapporto tra fede e sofferenza, fede e speranza. La speranza che non vede, perché quella che vede non è speranza (Rm, 8.24). A Lampedusa Papa Francesco ha detto «noi non sappiamo più piangere». *Sunt lacryme rerum*. Se ha da esserci «consolazione», se proprio non sappiamo farne a meno, che almeno sia questa, che spezza ogni cerchia dell'umano.